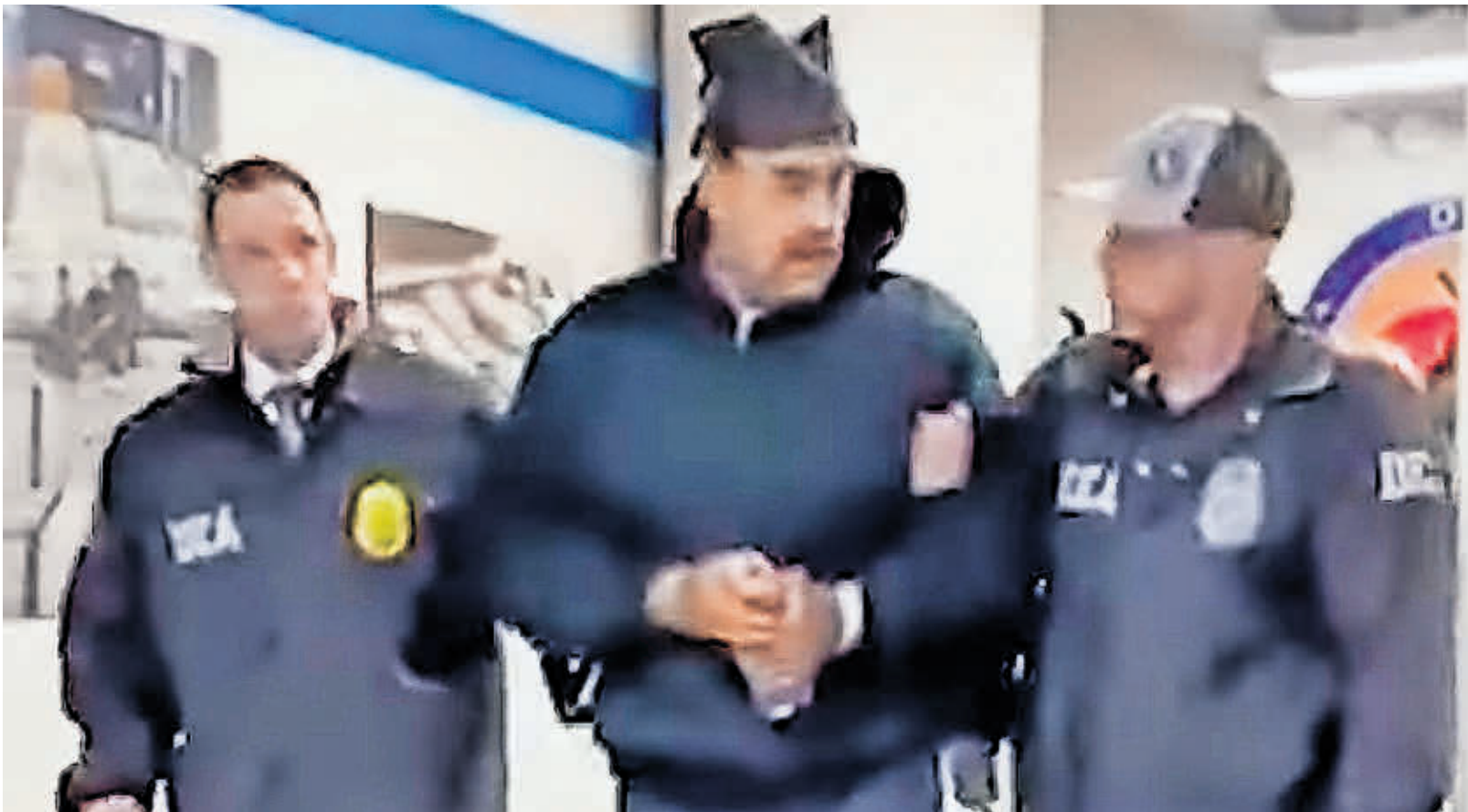




Nicolás Maduro, presidente del Venezuela, dopo la cattura da parte degli agenti della DEA, l'agenzia antidroga americana.

Trump cattura Maduro Il Venezuela si spacca

IL BLITZ / Gli Stati Uniti, durante un'operazione lampo a Caracas, hanno prelevato e portato in carcere il presidente del Paese sudamericano - Washington cerca una mediazione ma il Governo non molla

Mario Magarò

BARCELLONA

Ammanettato, con occhiali neri sugli occhi e cuffie a tappare le orecchie mentre indossa una tuta. In poche parole sconfitto. Un'immagine non casuale quella scelta da Donald Trump per mostrare al mondo, via reti sociali, la prima istantanea di Nicolás Maduro a bordo della nave da guerra USS Iwo Jima, poche ore dopo il raid delle forze armate statunitensi a Caracas, conclusosi con la cattura del presidente venezuelano. Una foto destinata a fare epoca, che racchiude in uno scatto non soltanto lo stravolgimento della recente storia del Venezuela, ma anche, e soprattutto, dell'intera geopolitica sudamericana, con la Casa Bianca tornata a far valere tutto il peso della dottrina Monroe.

Il nodo dell'amministrazione

È stato lo stesso Trump a fare esplicito riferimento alla teoria dell'ex presidente americano Monroe, in una conferenza stampa che ha sorpreso per i contenuti espressi, non limitandosi, infatti, a fornire dettagli in merito all'operazione militare che ha portato all'arresto di Maduro, ma che si è tradotta, piuttosto, in una vera e propria dimostrazione di forza e progettualità politico-economica, incentrata sulla volontà di «non mettere più in dubbio il nostro dominio sull'emisfero nord-occidentale del pianeta». Dopo aver elogiato e ringraziato i protagonisti del blitz di Caracas, pianificato da mesi e definito un «assalto spettacolare mai visto sin dalla Seconda guerra mondiale», Trump ha parlato di quale futuro si prospetta per il Venezuela nei piani della Casa Bianca, affermando, senza mezzi termini, che toccherà agli Stati Uniti ammi-

nistrare il Paese fino a quando non sarà possibile una transizione sicura ed adeguata. Una prospettiva che, secondo lo stesso presidente statunitense, si fonda in primis sulla scelta di un gruppo di persone che dovrà «guidare» il Paese sudamericano, col segretario di Stato Marco Rubio, fedelissimo di Trump, a cui sarà affidato, con molta probabilità, un ruolo di primo piano. Una ricostruzione, quella del Venezuela, che nei piani di Washington sarà legata a doppio filo al petrolio, risorsa di cui il Paese sudamericano è ricchissimo, con riserve stimate in oltre 300 miliardi di barili. Trump ha infatti annunciato che aprirà i giacimenti alle compagnie petrolifere USA, autorizzandole ad operare in Venezuela, fino a oggi era presente la sola Chevron, e utilizzando i proventi del petrolio per ricostruire le infrastrutture del Paese, in primis quelle petrolifere.

I dubbi sulla legalità

Nel 2020 la giustizia americana aveva formalmente accusato Nicolás Maduro di narcotraffico, imputandogli di aver inondato gli Stati Uniti di cocaina, in combutta con le FARC colombiane, in qualità di capo del Cartello dei Soli, un'organizzazione che riunisce l'élite politico-militare del regime madurista e ufficialmente classificata come terrorista dal Dipartimento del Tesoro americano. Un'accusa, quella del narcotraffico, che ha rappresentato il principale cavillo legale utilizzato dall'amministrazione Trump per giustificare gli approfondimenti di presunte narcoimbarcazioni nei Caraibi e nel Pacifico, così come per la recente operazione militare finalizzata alla cattura di Maduro, che oggi potrebbe già comparire davanti a un tribunale newyorkese per rispondere dei reati a

La prigionia e il processo

A Brooklyn in una struttura «fuori controllo»

La Guantanamo di New York

È il peggiore carcere federale degli Stati Uniti, conosciuto anche come la «Guantanamo di New York». E ha ospitato negli anni alcuni detenuti vip, da Jeffrey Epstein a Sean «Diddy» Combs passando per Luigi Mangione, il killer del CEO di UnitedHealthCare. Il Metropolitan Detention Center di Brooklyn, dove è rinchiuso Nicolás Maduro, è rinomato per le sue condizioni disumane: dai topi che circolano in libertà al cibo infestato di vermi, passando per i maltrattamenti medici e un regime carcerario durissimo. Pur essendo collocato fra un'autostrada e il porto di New York, una delle aree con la maggiore concentrazione al mondo di avvocati e difensori di diritti civili, il carcere è sfuggito finora a qualsiasi tentativo di controllo e verifica nonostante le lamentele e le denunce.

I molti capi di accusa

Maduro è atteso probabilmente oggi in tribunale per la sua prima apparizione. I capi di accusa mossi nei suoi confronti, contenuti nelle 25 pagine di incriminazione, sono cospirazione per narcotraffico e terrorismo, cospirazione per l'importazione di cocaina e possesso di armi. Non è ancora chiaro da chi sarà legalmente rappresentato Maduro e se l'ex leader del Venezuela si dichiarerà colpevole o meno. O, ancora, se accetterà il patteggiamento.

lui contestati. Il raid statunitense a Caracas ha però sollevato un vespaio di polemiche in merito alla legalità dello stesso, sia in ambito interno, con l'opposizione democratica che ha accusato Trump di aver violato l'ordine costituzionale, agendo senza una preventiva autorizzazione del Congresso, che su quello internazionale, dove in molti, da governi ad esponenti di diversi organismi, hanno configurato una chiara violazione del diritto internazionale, nello specifico della Carta delle Nazioni Unite, sotto forma di aggressione a uno Stato sovrano.

«Difenderemo il Paese»

Nonostante i proclami in merito a una gestione a stelle e strisce dell'immediato futuro del Venezuela, il decapitato Governo venezuelano non sembra dello stesso avviso, dicendosi pronto a difendere il Paese e le sue risorse naturali attraverso la vicepresidente Delcy Rodríguez, incaricata dal Tribunale Supremo di Giustizia di assumere il potere dopo la cattura di Maduro, nel frattempo trasportato in un carcere di massima sicurezza di New York. «Esigiamo l'immediata liberazione del nostro presidente», ha tuonato la stessa Rodríguez, aggiungendo di contemplare un dialogo con gli USA basato unicamente sulla «legittimità internazionale». Una posizione, quella della vicepresidente venezuelana, che stona con quanto dichiarato inizialmente da Trump, che aveva parlato di una Rodríguez «disposta a collaborare» per una pacifica transizione di potere. La tensione tra Washington e Caracas appare, invece, altissima, sollevando dubbi in merito a un possibile intervento armato degli USA nel caso in cui il regime madurista non si rassegni a cedere il potere.

DALLA PRIMA

Sul mondo la minaccia delle spinte imperialiste

Oswaldo Migotto



quando il *tycoon* stia esagerando nelle sue dichiarazioni e quando stia invece mettendo in guardia su azioni di forza che è realmente intenzionato a ordinare nei confronti di chi non si piega ai suoi diktat. Per ora la pressione di Trump su Caracas non accenna a diminuire, soprattutto dopo che la neopresidente ad interim Rodríguez ha affermato che il Venezuela non diventerà la colonia di nessuno. La risposta del presidente USA è stata immediata: «Se Delcy Rodríguez non fa quello che è giusto, pagherà un prezzo molto alto, probabilmente più alto di quello di Maduro».

Insomma, i rapporti tra Washington e Caracas sembrano tutt'altro che chiarirsi con il passare delle ore. *The Donald* ha esaltato il successo dell'operazione militare da lui ordinata contro il dittatore venezuelano e ha parlato di una sorta di «eldorado» che si aprirà in Venezuela per l'industria petrolifera statunitense, viste le immense riserve di petrolio presenti

Per Rodríguez il Venezuela non diventerà la colonia di nessuno

nel sottosuolo del Paese latinoamericano, ma non ha saputo o voluto spiegare quali saranno i prossimi passi che adotterà per riportare la democrazia a Caracas.

Come già accaduto in passato, il Trump affarista ha avuto la meglio sul

Trump uomo di Stato. Per l'inquilino della Casa Bianca la cosa più importante sembra essere prendere il controllo degli idrocarburi del vicino sudamericano, anziché favorire l'ascesa al potere dell'opposizione venezuelana che si era vista soffiare la vittoria nelle elezioni presidenziali del 2024 dai brogli messi sfacciatamente in atto dal regime Maduro. Ad ogni modo, l'interesse di Trump per il Venezuela va visto anche in un'ottica geopolitica. Washington mira a riprendersi il controllo dell'America Latina, ossia quello che nel 1823 la dottrina del presidente James Monroe definiva il cortile di casa degli Stati Uniti.

Inoltre, nel braccio di ferro a distanza con Pechino, il presidente statunitense, prendendo il controllo del petrolio venezuelano, taglierebbe un alleato e un'importante fonte di oro nero alla Cina. Anche la Russia, nel caso in cui Caracas finisse nell'orbita di influenza americana, perderebbe un importante alleato nella regione. Tuttavia non basta l'estromissione di un dittatore per riportare un Paese ostile nella propria sfera di influenza. Gli americani dovrebbero averlo imparato in Iraq e in Libia, giusto per fare un paio di esempi. Inoltre l'operare di Trump al di fuori del diritto internazionale offrirà a Mosca nuove giustificazioni per proseguire nell'invasione dell'Ucraina. Pechino, a sua volta, potrà giustificare un'eventuale invasione di Taiwan. Le spinte imperialiste, a volte attuate a suon di cannonate, a volte a suon di dazi spropositati imposti a Stati più deboli, rappresentano una seria minaccia per il mondo intero. Urge un ripensamento delle Nazioni Unite affinché non rappresentino più un organo passivo di mero confronto dialettico.